



L'autrice, in questa riscrittura dell'*Eneide*, ha rispettato la divisione originale di Virgilio in 12 libri, ma ha aggiunto dei sottotitoli all'interno di ogni libro per rendere più agevole e accattivante la lettura a un pubblico giovane.

**Publio Virgilio Marone**, ormai conosciuto da tutti semplicemente come Virgilio, nacque vicino a Mantova nel 70 a.C. e nel 19 a.C. morì a Brindisi. Era l'epoca del grande Giulio Cesare, poi dell'imperatore Augusto e per Roma Virgilio fu il massimo poeta latino. Così viene ancora oggi considerato e le sue opere hanno influenzato per secoli la letteratura italiana, tanto che il grande Dante Alighieri, nella sua *Divina Commedia*, scelse proprio Virgilio come vate che lo guida nell'Inferno e nel Purgatorio e considerava l'*Eneide* fonte d'ispirazione e un modello di alta poesia.

Virgilio studiò grammatica, filosofia e retorica. Lo studio dell'eloquenza doveva fare di lui un avvocato, ma era timido e riservato, per nulla adatto a parlare in pubblico, tanto che nella sua prima causa in tribunale fece scena muta. Ma poi ci lasciò parole, frasi, versi e poemi indimenticabili.

***L'Eneide*** è il poema epico che racconta il viaggio dell'eroe Enea verso l'Italia, dopo la distruzione di Troia, e la guerra che deve affrontare nel Lazio prima di riuscire a fondare una nuova patria, come stabilito dal Fato. Con quest'opera monumentale (12 libri scritti in 10 anni) Virgilio, che s'ispirò a *Iliade* e *Odissea* di Omero, voleva glorificare Roma riconoscendo le origini divine della sua stirpe nel mitico eroe omerico. In punto di morte, il poeta ordinò che il suo capolavoro fosse bruciato, perché incompiuto e non revisionato. Ma l'imperatore Augusto fece subito pubblicare l'*Eneide* considerandola una sorta di libro sacro per l'ideologia imperiale.



## LIBRO 1

### Un odio implacabile

**L**a dea Giunone, figlia di Saturno e moglie del sommo Giove, era su tutte le furie. Scrutando il mare, aveva scorto al largo delle coste siciliane le navi degli esuli troiani guidati da Enea. Il grande eroe, figlio della dea Venere e del mortale Anchise, si era infatti salvato dal terribile assedio greco e dalla guerra durata dieci anni che aveva portato alla distruzione di Troia, la sua famosa e ricca città.

Giunone, che aveva sempre appoggiato i Greci contro i Troiani, continuava ora a perseguire i superstiti che erano riusciti a fuggire dalla città in fiamme.

La dea non poteva dimenticare l'umiliazione subita

per colpa di Paride. Quel giovane troiano, chiamato a stabilire chi fosse la dea più bella, le aveva preferito Venere! E proprio da quello sciocco giudizio aveva avuto origine la guerra di Troia, perché la vanitosa Venere, pur di vincere, aveva promesso a Paride l'amore della bellissima Elena e gli aveva permesso di rapirla al marito Menelao, re di Sparta, scatenando l'ira dei Greci.

Ma specialmente, Giunone nutriva un odio implacabile verso Enea che da molti anni navigava il Mediterraneo guidando gli sventurati esuli troiani verso l'Italia. Sapeva bene cos'aveva stabilito il Fato: Enea era predestinato a salvare la grande civiltà di Troia, fondando nel Lazio una nuova patria, e proprio dalla sua stirpe avrebbe avuto origine la futura gloriosa Roma.

“Lo so, il Fato mi è ostile, ma io non intendo rassegnarmi!” considerò tra sé la dea. “Come posso accettare, senza fare nulla, che per colpa di Enea nasca la civiltà romana, destinata in futuro a distruggere Cartagine, la città che più amo?”

In quella città potente e ricca, fondata dai Fenici, veniva difatti venerata la superba dea più che in ogni altro luogo. Così Giunone, decisa a ostacolare in tutti i modi l'odiato Enea e il destino che gli era riservato,

si disse: “Da anni detesto i Troiani, senza mai tramare nulla di serio ai loro danni. Eppure sono la regina degli dei! Devo fare subito qualcosa, o non sarò rispettata dai mortali e sui miei altari non si offriranno più sacrifici.”

La dea volò quindi là dove Eolo, dio dei venti, teneva imprigionate in una vasta grotta le vorticanti correnti d'aria. Tutta la montagna rimbombava del loro furore sotterraneo ed Eolo, seduto sul suo trono, le governava: era questo il compito che Giove gli aveva assegnato.

«Ascoltami, re dei venti» gli si rivolse Giunone. «Sono qui a chiederti di scatenare la furia degli elementi ai danni di gente a me nemica. Si tratta di Troiani che navigano ora il Tirreno in bonaccia. Ti prego, trasforma il mare in un liquido inferno, muta le onde in artigli, falli sprofondare tra i flutti ribollenti. Se lo farai, ti prometto la ninfa più bella del mio seguito, Deiopea, che ti darà l'amore e splendidi figli.»

«Regina, il tuo volere è legge per me!» le rispose Eolo, battendo il suo scettro contro la montagna. Subito la roccia si squarciò, lasciando fuoriuscire venti impetuosi che presto si fusero l'un l'altro in un turbine rovinoso.



Enea, sgomento, vide rabbrivire il mare in un vortice di grigia schiuma, mentre un bagliore di lampi accecava il mondo e i legni delle sue navi stridevano sotto l'impeto dei flutti.

«Se questa è la morte che mi riserva il Fato, sarebbe stato più onorevole perire nel difendere le mura di Troia!» si disse l'eroe, mentre le vele si squarciavano e una muraglia d'acqua si abbatteva sulle sue navi, pronta a inghiottirle. Tre furono scagliate con violenza contro scogli affioranti e l'ululare del vento si mescolava alle urla e ai lamenti degli uomini che, sbalzati tra le onde, annaspavano in mezzo ai rottami. Un'altra nave girò su se stessa, inghiottita da un gorgo, e ampi squarci si aprivano in ogni scafo.

## Un approdo per i naufraghi

Ma il dio Nettuno, dalle profondità degli abissi, avvertì il fremito di quella tempesta e subito risalì in superficie. Quando, emergendo dai flutti, il dio vide la flotta di Enea, si disse: «Questa è senz'altro opera di mia sorella Giunone!»

Immediatamente richiamò Zefiro e gli altri venti e li rimproverò aspramente: «Perché, senza un mio

preciso ordine, agitate così le onde? Dovrei punirvi per la vostra arroganza. Via, sparite, tornate da Eolo e ditegli che mio, e non suo, è il regno del mare!»

Subito il colore delle acque dal grigio virò a un tenue azzurro e la superficie del mare si spianò quietandosi, mentre le nuvole si sfilacciavano e riappariva il sole. Nettuno in persona, servendosi del suo tridente, liberò le navi incagliate nelle secche, mentre una calma cristallina subentrava al caos.

I Troiani scampati diressero le sette navi superstiti verso la costa, dove avevano scorto un'ampia baia ben riparata e un entroterra verdeggiante. Quando approdarono, spossati dalla fatica, gli uomini si distesero sulla sabbia tiepida. Non così il loro capo, Enea, che subito annunciò: «Andrò a esplorare i dintorni!» e armato di arco e frecce, si allontanò verso un bosco. Ne ritornò con tre cervi che aveva abbattuto con maestria e che, una volta arrostiti, sfamarono i suoi uomini esausti.

«Amici» disse allora, cercando di consolarli come poteva. «Abbiamo patito molto, ma siamo scampati a tanti pericoli. Fatevi animo, le nostre sciagure stanno per finire. Pensate al Lazio che ci attende, dove gli dei hanno previsto per noi un futuro fortunato e tranquillo!»

Così parlava l'eroe, benché il suo cuore fosse oppresso dalla tristezza per gli amici che erano annegati e dalla preoccupazione per le navi di Anteo, Capi e Calco che erano scomparse, e chissà se erano in salvo altrove, oppure si erano inabissate.

Intanto la dea Venere, sua madre, rattristata per le peripezie del figlio, saliva nell'alto dei cieli per interrogare Giove.

«Padre!» gli disse, con i begli occhi pieni di lacrime. «Tu che governi il mondo e scagli i fulmini, dimmi, di quale colpa si sono macchiati il mio Enea e i suoi Troiani per dover soffrire così tanto? Non mi avevi giurato che un giorno da loro sarebbero discesi gli invincibili Romani? Dopo la devastazione di Troia, solo questa tua promessa mi consolava. Hai forse cambiato idea? La malasorte continua a perseguire mio figlio!»

Le sorrise allora il sovrano di tutti gli dei, rassicurandola: «Figlia mia, non cambierà il destino della tua gente, non temere! E un giorno tra le stelle del cielo vedrai brillare quella di Enea. Sappi però che a tuo figlio, in Italia, toccherà ancora di combattere un'aspra guerra, ma poi ricostruirà la sua patria. E ai Romani che da lui discenderanno darò terre e potere senza limiti. Persino mia moglie Giunone placherà la

sua collera e favorirà quel popolo che ora combatte.» E ancora parlò, svelandole il futuro, della gloria di Cesare, che avrebbe avuto nelle vene sangue troiano, e della vastità dell'impero di Roma.

Poi Giove inviò in Libia Mercurio, il messaggero degli dei, per ben disporre gli animi della regina Didone e del suo popolo nei confronti dei Troiani naufragati, ignari, sulle loro terre.

## La regina Didone

L'indomani Enea, accompagnato dal fido Acate, decise di inoltrarsi nell'entroterra per capire se vi abitasse gente ospitale o malevola. Fatti pochi passi, una donna armata d'arco gli sbarrò la strada. La cacciatrice era in realtà la dea Venere che aveva assunto quelle sembianze per dare consigli al figlio.

«Ci ha condotti qui la furia del mare, ma non sappiamo che terra sia quella dove siamo sbarcati né chi la abiti. Sapresti dirci qualcosa?» le chiese Enea.

«Questa terra si chiama Libia, è abitata dai Tiri e Didone ne è la regina» rispose la dea, senza svelarsi. Poi, per ben disporlo, gli narrò un destino simile al suo: anche Didone, infatti, per sfuggire a un fratello

crudele che le aveva ucciso il marito Sicheo, aveva dovuto lasciare la città natale, la fenicia Tiro, e traversare il mare. Approdata in Libia, vi aveva fondato una nuova patria ed eretto le possenti mura di Cartagine.

«Affrettati a raggiungere la città e chiedi d'incontrare la regina. Sono sicura che vi accoglierà benevola» concluse mostrandogli la strada.

La ringraziò l'eroe e mentre la fanciulla si allontanava, le sue bionde chiome sprigionarono profumo d'ambrosia.

«Madre, ti prego, lasciati abbracciare!» la chiamò allora Enea, inseguendola. Aveva capito che si trattava di Venere, ma la bellissima dea scomparve. Non prima però di avere avvolto il figlio e Acate in un turbine di nebbia per celarli agli occhi di chiunque.

Nascosti così a ogni sguardo, entrarono nella stupenda e ricca Cartagine, che colpì Enea per la sua imponenza, e si fermarono davanti a un grande tempio dedicato a Giunone.

«Guarda!» disse Enea al compagno. «Su quella parete sono raffigurate le battaglie di Troia, evidentemente famosa in tutto il mondo.» L'eroe, riconoscendo le sembianze del re Priamo, si commosse. E pianse davanti alla scena dove il terribile Achille trascinava

nella polvere il corpo senza vita del figlio del re, Ettore. «E quello sei tu!» disse Acate, riconoscendo Enea nella mischia di una battaglia.

Quanti terribili ricordi! Ma in quel momento arrivò Didone, accompagnata dal suo seguito. La bella regina, giunta al tempio, si assise sul trono pronta ad ascoltare i sudditi e a dispensare giustizia.

Tra i postulanti Enea scorse Anteo e altri suoi uomini. Dunque le tre navi disperse erano anch'esse scampate e approdate sulle coste libiche!

Autorizzati a parlare con la regina, i Troiani narrarono le loro sventure e chiesero aiuto. Anteo concluse: «Il nostro capo, Enea, è il più nobile e giusto degli eroi e non avresti nulla da temere da lui, se per caso fosse vivo.»

La regina, sollecita, garantì loro aiuti e ospitalità. Quando si offrì anche di far cercare Enea, se mai fosse sopravvissuto, il magico velo di nebbia si dissolse e l'eroe apparve.

«Sono io quell'Enea che i miei compagni temono morto. Gli dei ti ricompensino, regina, perché sei l'unica che ha avuto compassione di noi!» si presentò, ringraziandola, e rifulgeva di splendore perché la dea della bellezza, sua madre, lo aveva fatto apparire ancora più forte e avvenente.